

*Mentre a Rio si discute il nostro paese farebbe bene a fare i conti con il proprio disastro ambientale: le intenzioni sono buone, ma i risultati...*

## Se l'Italia fa lo struzzo

di ANTONIO CEDERNA



Roma - Mentresì è alzato il sipario sulla Conferenza di Rio «per uno sviluppo sostenibile», che molti hanno ragione di credere si risolve in una grande delusione, può essere di qualche utilità riflettere brevemente su due argomenti, uno riferito al passato l'altro al presente: ricordare cioè come andò la conferenza di vent'anni fa a Stoccolma e vedere in concreto come si presenta l'Italia all'appuntamento attuale.

A Stoccolma si tentò di fare un primo bilancio delle condizioni del pianeta, e furono approvate alcune raccomandazioni e principi molto generali. L'esito fu modesto, anche politicamente, per l'assenza degli Stati comunisti, in segno di protesta per l'esclusione della Germania Est. Partecipò invece la Cina che soavemente sosteneva che non esiste rifiuto che non possa essere convertito in risorsa: ma intanto circolavano le fotografie di Mao con sullo sfondo alte ciminiere che emettevano enormi pennacchi di fumo nero, quasi a identificare inquinamento con progresso. La guerra del Vietnam avvelenava i rapporti con gli Stati Uniti: i quali, quasi a dimostrare il loro scarso interesse per la conferenza, avevano delegato a rappresentarli Shirley Temple, l'insopportabile bambina prodigio dei film di trent'anni prima.

### Lo scheletro nell'armadio

Ci fu quasi un incidente diplomatico quando il portavoce Usa definì «inopportune e fuori tema» le coraggiose parole del primo ministro svedese Olof Palme che in seduta plenaria aveva definito un «ecocidio» i bombardamenti e l'uso di erbicidi e defolianti. Un ecocidio che venne illustrato nel Forum dei contestatori da due scienziati americani con impressionanti riprese aeree. Fino a quell'anno (1972) erano stati distrutti in Vietnam mezzo milione di ettari di di foresta e trecentomila ettari di terreno agricolo, mentre i bombardamenti avevano creato 26 milioni di crateri, con la distruzione di due miliardi e mezzo di metri cubi di suolo vegetale.

Ogni paese aveva un suo scheletro ecologico nell'armadio. Si dovette alla pazienza e alla tenacia di Olof Palme e anche agli interventi di Indira Gandhi (entrambi poi tragicamente scomparsi) se la conferenza poté concludersi: a caro prezzo però, col riconoscimento nella dichiarazione finale del «diritto sovrano» delle nazioni all'uso delle proprie risorse. L'unico risultato concreto fu il divieto della caccia alle balene per dieci anni.

Miserrimo fu il contributo italiano. Del tutto generico il discorso del capo delegazione, l'allora ministro della ricerca scientifica Fiorentino Sullo (lo stesso che dieci anni prima, come ministro dei Lavori Pubblici, si era battuto per una nuova legge urbanistica, subito but-

tata a mare dalle forze reazionarie, con in testa quelle del suo partito, la Dc). Generico e proflisso il rapporto ufficiale, curato dal Cnr (200 pagine, quattrocinque volte quello degli altri paesi), e che quindi nessuno avrà letto). Qualche accenno all'inesistenza di una pianificazione territoriale, all'eccessivo sfruttamento idroelettrico, all'insensato prosciugamento delle zone umide, al dissesto idrogeologico. In relazione al quale si tacque pudicamente il fatto che da noi c'era un geologo di stato ogni dieci milioni di abitanti

mentre, tanto per fare un esempio, in un paese come il Ghana ce n'era uno ogni ottantamila. Grande successo ebbe invece la mostra fotografica di Italia Nostra, «Italia da salvare», che denunciava scempi e malversazioni.

Come si presenta oggi, vent'anni dopo, l'Italia all'appuntamento di Rio? Certo, molto è cambiato da allora: crescita della sensibilità ambientale, istituzione del ministero dell'Ambiente, approfondita conoscenza dei problemi, varo di leggi e di programmi, eccetera. Ma siamo

pur sempre privi della legge fondamentale, quella urbanistica e quella sul regime dei suoli. In omaggio alla deregulation, abbiamo rinunciato a pianificare il territorio, anzi ne abbiamo distrutto un decimo (oltre tre milioni di ettari) sotto una crosta quasi ininterrotta di cemento e asfalto: così da far temere che continuando di questo passo tra qualche generazione non potremo più dire «questa è l'Italia»; e abbiamo il triste primato di essere i maggiori produttori-consumatori di cemento del mondo (800 chili a testa)

Siamo il paese dello spreco edilizio (oltre cento milioni di stanze per 57 milioni di abitanti), che ha costruito soprattutto seconde e terze case, mentre centinaia di migliaia di alloggi restano vuoti; il paese dello spreco stradale e autostradale (5.000 miliardi per opere inutili e devastanti solo per le Colombiadi); e che incentiva all'infinito il trasporto merci su gomma, mentre solo l'8 per cento va in ferrovia (contro il 18 e il 35 di Francia e Germania). Quanto a smaltimento dei rifiuti e depurazione delle acque sono eloquen-

ti i dati dei rapporti ufficiali e della Lega Ambiente. Ma il peggio è che anche le leggi buone che sono state approvate non vengono applicate.

Accenniamo alle due più importanti, quella sulle aree protette e quella per la difesa del suolo. Con la prima del 1991 che istituiva parchi nazionali e dettava norme per l'istituzione di quelli regionali, se fosse applicata, riusciremmo entro il Duemila a proteggere almeno il dieci per cento del territorio, di fronte al misero quattro di oggi. Il problema capitale è la qualità delle persone che verranno scelte come direttorie e presidenti dei parchi, insediati nei consigli direttivi degli enti, negli organismi nazionali eccetera. Già è cominciata la guerra delle poltrone, già è in atto l'eterna spartizione partitocratica, le tessere invece delle competenze; mentre per i piani dei parchi (i miliardi stanziati sono 600) già si stanno muovendo i più grossi gruppi finanziari, spesso culturalmente inaffidabili.

### Solo opere sconordinate

L'altra legge, approvata nell'89 dopo un quarantennio di alluvioni e frane, suddivide il territorio in bacini idrografici, ai quali è preposta un'«autorità» col compito di pianificare l'uso e la gestione di suolo e acque, al fine di tutelare l'ambiente nel suo complesso e garantire la pubblica incolumità. Ma le «autorità» di bacino non hanno né l'autorità, né i mezzi, né il personale, per cui invece che piani si fanno opere sconordinate spesso per motivi clientelari. Inoltre la legge prevedeva la riorganizzazione e il potenziamento di quegli organismi specializzati che sono i Servizi Tecnici nazionali: servizio geologico, servizio idrografico-mareografico, servizio sismico e servizio dighe.

Solo per il primo sono stati stanziati fondi e aumentato il personale; gli altri tre continuano a versare in stato comatoso. Basta dire che i miliardi a loro disposizione sono complessivamente 6-7: cioè l'equivalente del costo di costruzione di tre-quattrocento metri di autostrada ovvero, per usare un'altra scala di confronto, del valore di mezza gamba del calciatore Gianluca Vialli, (acquistato dalla Juventus per 30 miliardi).

Questo, in un paese fragile come il nostro: che è sismico per il 45 per cento (con rischio per il 38 per cento della popolazione), in preda ad accelerata erosione per un sesto della sua estensione; e in cui le dighe vere e proprie (con un invaso almeno di centomila metri cubi) sottoposte a controllo del relativo servizio tecnico sono 530. Ma da un recente censimento risulta che ce ne sono almeno altre 800 di varia grandezza e capacità, di cui nessuno sa niente e che sfuggono a ogni genere di controllo. Vere e proprie potenziali bombe idrologiche.